

Esportazioni intellettuali

2.

Non tutti sanno quanto, per ciò che abbiamo convenuto di chiamare le esportazioni intellettuali, deve si a quelle tipiche creazioni del Regime che sono gli Istituti di Cultura Italiana all'estero, i quali, o impiantatisi ex novo su terreno vergine, o soppiantate talune sezioni della vecchia « Dante Alighieri », compiono opera, specie oggi, dopo l'impulso dato loro da un animatore giovane e fervido come il De Cicco, ovunque pregevole, talora adirittura magnifica. Una delle ambizioni più nobili che possano nutrire i dirigenti di tali Istituti è senza dubbio quella di non limitare la propria attività all'orale, ma altresì di dare — *verba volant, scripta manent* — qualcosa di concreto, qualcosa che resti. Le conferenze, i corsi, le lezioni, lo spezzare il pane dell'italianismo in una ben frequentata aula: tutta bella roba, tutta ottima propaganda. Ma la rivista, che penetra, essa, in ogni casa, in ogni ambiente, della quale si collega e si conserva l'annata, della quale fra dieci o cento anni potranno ancora esser consultate le pagine con profitto; ma il libro, ma l'antologia, che fissano, anche mnemonicamente, le linee d'un panorama letterario e che hanno ali per girare il mondo: quali ben più efficaci e robusti e duraturi mezzi di proselitismo!

E' una considerazione di cui più d'ogni altro ha soppesato il valore chi, della diffusione della cultura all'estero — come il sacerdozio, vocazione, passione — abbia fatto il suo più alto imperativo d'italiano fuor dei confini della patria. Naturalmente, non da tutti gli Istituti son da attendersi eguali risultati. Più che mai, in queste faccende, l'ente è l'uomo: tutto dipende da un concorso di circostanze, da una felice coincidenza, un direttore animato del fuoco sacro, un segretario poeta, un insegnante artista. E tale attrezzatissimo e munitissimo sodalizio, con tanto di facciata, con possibilità a stia, potrà vegetare per lustri senza far mai nulla del genere, mentre una sezione modesta, di Stato fuori di mano, povera in canna, ma ricca d'un uomo — l'entusiasta, il pioniere, spesso apostolo e martire insieme — riuscirà il miracolo. (Può permettersi d'interloquire chi, senza attendere la creazione dei sullodati Istituti, solo, privato, senza aiuti né offe, unico contributo i suoi mezzi, poté varare *in partibus* un'antologia dei poeti italiani, un'antologia dei narratori, una rivista che vive da otto anni?...)

Un'antologia degli scrittori contemporanei pubblico, allorchè faceva parte dell'Istituto di Cultura di Lisbona, il poeta Giuseppe Valentini, che tanto s'è affermato, quest'anno, col *Lamento della madre castigliana* e con il bel fascicolo consacrato da *Poeti d'oggi*. Destinata al Portogallo e ai paesi di lingua portoghese, in questa lingua essa era beninteso composta, e Herminia Ferrera vi aveva collaborato per le traduzioni. Un sano eclettismo, esente d'ogni astio, d'ogni partito preso, guidava il compilatore in questa sua fatica, che resterà, così, come una

stituto di Praga. Lo dirigeva, allora, l'Angioletti, e fu peccato che il compilatore ceco, Adolfo Félix, si lasciasse pigliar la mano da quello spirito di chiesuola — nella fattispecie, il tanto deprecato spirito « fiera letteraria » — che potrebbesi, a rigore, tollerare in ogni luogo, fuorchè in opere di responsabilità di fronte all'estero. Quanto più imparziale, quanto ponderata, equilibrata, l'ultima antologia, di cui vogliamo far particolare cenno, quella che ha testé voluto, per la Romania, l'Istituto di Cultura Italiana di Bucarest o, in altre parole, il suo direttore Bruno Manzone.

La prefazione è già garanzia dell'onestà dell'opera, quando la firma un maestro quale l'Alexandru Marcu dell'Università di Bucarest, cui si devono mille e uno atti in favore della nostra cultura, conspicuo fra tutti il periodico *Studii italiene* che accentra tesori d'italianismo romeno. Compilatori, un italiano, che immagino sia stato professore in Romania, Fernando Capecchi, ed un letterato indigeno, Mircea Rascanu, ch'è probabilmente colui che s'è sobbarcato al non lieve compito delle versioni. Il paesaggio appare quello, ormai codificato, di tutte le antologie post-dannunziane che si rispettano: un mazzetto di crepuscolari, un pizzico di futuristi, i vociani in massa, qualche avanguardista, un paio di rondisti e, con qualche indipendente, i cosiddetti « poeti puri », i cosiddetti « ermetici », perfino... un « arcaista ». Visione, dunque, completa: dal 1903 al 1938, un riflesso di tutte le tendenze succedutesi in questo primo terzo di secolo. Eclettismo di ottima lega. I nomi, tutti, qual più qual meno, collaudati. Né si notano omissioni gravi, lacune scandalose (avremmo amato inclusi un Lipparini, un Buzzi, un D'Alba).

Qualche discussione potrebbe intavolare, piuttosto, circa il dosaggio: perché, per esempio, d'un rappresentativo come il Gozzano, ch'ebbe, ai suoi tempi, l'influsso che ebbe, una sola lirica, mentre d'un A. S. Novaro, poeta carissimo ma non certo di paragonabile portata storica, ben cinque liriche? (Non metto a raffronto, ciò che si potrebbe, due vivi, per non attizzare il véspaio...) Neppure ho capito il criterio di collocazione. L'ordine alfabetico, si sa, l'ordine cronologico, non saranno proprio il *nec plus ultra*, ma, almeno, offrono il vantaggio di tagliar la testa al toro: ben più soddisfacente, più istruttivo, più pedagogico, d'accordo, l'ordine per gruppi, per tendenze; ma, anche, più difficile da seguire, che l'autore vivo è anguilla che sbiscia fra le dita, con quel suo continuo sconfignare da un gruppo all'altro. Il Capecchi e il Rascanu, infatti, cominciano bene: Corazzini, Gozzano, Govoni, Moretti, e fin lì, niente da ridire; ma poi? perché Civinini, e proprio il Civinini de *L'istantanea*, si deve trovare, non già dopo il Moretti, bensì dopo i futuristi, dopo i vociani, perfino dopo i « rondisti »? perché Saba dopo Laura? Onofri dopo Grande, e così via?

Quanto alla scelta dei brani, qualche autore potrà credere che un pezzo diverso lo avrebbe rappresentato meglio, ed io stesso — se mi fosse lecito esprimere un personale rincrescimento — avrei voluto qualcosa di più consistente d'una canzonetta che pure, nelle mie *Poesie Scelte*, non avevo accettato se non accartocciata di note precauzionali! Inconvenienti che sarebbero si facilmente evitati se i compilatori di antologie avessero il buon costume di chiedere l'autorizzazione a

indovinata, spesso eccellente. Anch'essa, come già il piano dell'opera, rivelava un gusto sicuro, una conoscenza vasta della materia, sicché si può affermare che questo libro, con il fascicolo di *Termini* del Gerini e del Constantinescu, costituise una testa di ponte per la penetrazione della nostra poesia in Romania.

Ambizioni diverse, e ampie, sia quanto a raggio d'azione, sia quanto a tonnellaggio di materie, presenta un'altra opera, grande opera, questa, e non solo per mole, destinata pur essa all'« esportazione intellettuale ». Non ne è iniziatore un Istituto di Cultura, però, sorretto da un magno editore, un italiano dell'estero, Giuseppe Zoppi, il quale, poeta del *Libro delle Alpi*, di *Mattino*, vanto ed onore, con Francesco Chiesa, delle lettere del Ticino, occupa una cattedra gloriosa, quella che fu di Francesco De Sanctis al Politecnico di Zurigo. Le esigenze degli stranieri curiosi di cose nostre egli le conosce dunque per doppia e diurna esperienza, di scrittore e d'insegnante, e abbastanza naturale è che il Mondadori abbia pensato a lui per la costruzione di questa ciclica pubblicazione, *Antologia della Letteratura italiana*, che, vero corpus, comprenderà, in quattro ponderosi e poderosi tomi, il fiore dei nostri secoli. Ma, proprio perché la pubblicazione è destinata agli stranieri — i quali trovan meno difficile accostarsi, prima, alla lingua parlata, alla lingua d'oggi, e solo in un secondo tempo al lessico e alle strutture sintattiche del Rinascimento o delle origini, affrontando gli spugni degli arcaismi —, lo Zoppi, contrariamente a quanto si fa di solito, i secoli li risalirà a ritroso, e il primo volume, già uscito, è quello che concerne il Novecento, mentre il quarto volume sarà occupato dagli « Scrittori del Duecento, del Trecento e del Quattrocento ».

Nelle quasi seicento pagine del presente, si parte dal Pirandello e dalla Deledda, per giungere al Tombari e al Gadda: e tali riferimenti daranno subito un'idea di quanto sia « aggiornata » l'opera. Se si dovessero metter sulla bilancia inclusioni ed esclusioni, ch'è poi questo il dibattito di prematica quando si discorre d'antologie, s'andrebbe, si capisce, alle calende greche, ed ognuno avrebbe i suoi candidati *in pectore*. Ma va riconosciuto ad ogni modo allo Zoppi, che non uno degli eletti è privo d'un suo significato e d'un assodato crisma di pubblico quando non di critica. Prosatori e poeti s'alternano, senza metodo apparente, ma i poeti cui incombe, qui, la rappresentanza del secolo ventesimo sono appena una dozzina — Marinetti, Negri, Chiesa, Trilussa, Pastonchi, Govoni, Palazzeschi, Valeri, Ungaretti, Villaroel, Betti, Fiumi — e beatamente loro per essere ammessi a formare si impegnativo areopago; anche se le assenza d'un Gozzano, d'un Corazzini, per non dir d'altri, appaiono inspiegabili. In compenso, la parte più bella l'hanno i prosatori, ed il raccoglitrice giustifica la preferenza con le maggiori difficoltà che il forestiero incontra nel leggere versi. Si può dire che i prosatori di fama e di polso ci sien tutti (noteremo, passando, le assenze d'uno Svevo, d'un Cardarelli, d'un Caprin?); non soltanto narratori veri e propri, ma anche autori di « capitoli » — per adoperare il termine del Falqui — dall'Ojetti al Baldini, ma anche i saggisti, dal Prezzolini al Pancrazi; e rappresentati, ognuno, con larghezza, con gusto, con esauriente meditazione ed opportuna classe, si che il

Non tutti sanno quanto, per ciò che abbiamo convenuto di chiamare le esportazioni intellettuali, devesi a quelle tipiche creazioni del Regime che sono gli Istituti di Cultura Italiana all'estero, i quali, o impiantatisi *ex novo* su terreno vergine, o soppiantate talune sezioni della vecchia « Dante Alighieri », compiono opera, specie oggi, dopo l'impulso dato loro da un animatore giovane e fervido come il De Cicco, ovunque pregevole, talora adirittura magnifica. Una delle ambizioni più nobili che possano nutrire i dirigenti di tali Istituti è senza dubbio quella di non limitare la propria attività all'orale, ma altresì di dare — *verba volant, scripta manent* — qualcosa di concreto, qualcosa che resti. Le conferenze, i corsi, le lezioni, lo spezzare il pane dell'italianismo in una ben frequentata aula: tutta bella roba, tutta ottima propaganda. Ma la rivista, che penetra, essa, in ogni cassa, in ogni ambiente, della quale si rilega e si conserva l'annata, della quale fra dieci o cento anni potranno ancora esser consultate le pagine con profitto; ma il libro, ma l'antologia, che fissano, anche mnemonicamente, le linee d'un panorama letterario e che hanno ali per girare il mondo: quali ben più efficaci e robusti e duraturi mezzi di proselitismo!

E' una considerazione di cui più d'ogni altro ha sospeso il valore chi, della diffusione della cultura all'estero — come il sacerdozio, vocazione, passione — abbia fatto il suo più alto imperativo d'italiano fuor dei confini della patria. Naturalmente, non da tutti gli Istituti son da attendersi eguali risultati. Più che mai, in queste faccende, l'ente è l'uomo: tutto dipende da un concorso di circostanze, da una felice coincidenza, un direttore animato del fuoco sacro, un segretario poeta, un insegnante artista. E tale attrezatissimo e munitissimo sodalizio, con tanto di facciata, con possibilità a stia, potrà vegetare per lustri senza far mai nulla del genere, mentre una sezione modesta, di Stato fuori di mano, povera in canna, ma ricca d'un uomo — l'entusiasta, il pioniere, spesso apostolo e martire insieme — riuscirà il miracolo. (Può permettersi d'interloquire chi, senza attendere la creazione dei sullodati Istituti, solo, privato, senza aiuti nè offe, unico contributo i suoi mezzi, poté varare *in partibus* un'antologia dei poeti italiani, un'antologia dei narratori, una rivista che vive da otto anni?...)

Un'antologia degli scrittori contemporanei pubblicò, allorchè faceva parte dell'Istituto di Cultura di Lisbona, il poeta Giuseppe Valentini, che tanto s'è affermato, quest'anno, col *Lamento della madre castigliana* e con il bel fascicolo consacrato a *Poeti d'oggi*. Destinata al Portogallo e ai paesi di lingua portoghese, in questa lingua essa era beninteso composta, e Herminia Ferrera vi aveva collaborato per le traduzioni. Un sano eclettismo, esente d'ogni astio, d'ogni partito preso, guidava il compilatore in questa sua fatica, che resterà così, come una onestissima e feconda base in terra lusitana. Qualcosa d'analogo fece l'I-

ogni luogo, fuorchè in opere di responsabilità di fronte all'estero. Quanto più imparziale, quanto ponderata, equilibrata, l'ultima antologia, di cui vogliamo far particolare cenno, quella che ha testè voluto, per la Romania, l'Istituto di Cultura Italiana di Bucarest o, in altre parole, il suo direttore Bruno Manzzone.

La prefazione è già garanzia dell'onestà dell'opera, quando la firmi un maestro quale l'Alexandru Marcu dell'Università di Bucarest, cui si devono mille e uno atti in favore della nostra cultura, cospicuo fra tutti il periodico *Studii italiene* che accentra tesori d'italianismo romeno. Compilatori, un italiano, che immagino sia stato professore in Romania, Fernando Capechi, ed un letterato indigeno, Mircea Rascanu, ch'è probabilmente colui che s'è sobbarcato al non lieve compito delle versioni. Il paesaggio appare quello, ormai codificato, di tutte le antologie post-dannunziane che si rispettano: un mazzetto di crepuscolari, un pizzico di futuristi, i vociani in massa, qualche avanguardista, un paio di rondisti e, con qualche indipendente, i cosiddetti « poeti puri », i cosiddetti « ermetici », perfino... un « arcaista ». Visione, dunque, completa: dal 1903 al 1938, un riflesso di tutte le tendenze succedutesi in questo primo terzo di secolo. Eclettismo di ottima lega. I nomi, tutti, qual più qual meno, collaudati. Né si notano omissioni gravi, lacune scandalose (avremmo amato inclusi un Lipparini, un Buzzi, un D'Alba).

Qualche discussione potrebbe intavolare, piuttosto, circa il dosaggio: perché, per esempio, d'un rappresentativo come il Gozzano, ch'ebbe, ai suoi tempi, l'influsso che ebbe, una sola lirica, mentre d'un A. S. Novaro, poeta carissimo ma non certo di paragonabile portata storica, ben cinque liriche? (Non metto a raffronto, ciò che si potrebbe, due vivi, per non attizzare il vespaio...) Neppure ho capito il criterio di collocazione. L'ordine alfabetico, si sa, l'ordine cronologico, non saranno proprio il *nec plus ultra*, ma, almeno, offrono il vantaggio di tagliar la testa al toro: ben più soddisfacente, più istruttivo, più pedagogico, d'accordo, l'ordine per gruppi, per tendenze; ma, anche, più difficile da seguire, ché l'autore vivo è anguilla che sbiscia fra le dita, con quel suo continuo sconfignare da un gruppo all'altro. Il Capechi e il Rascanu, infatti, comincian bene: Corazzini, Gozzano, Govoni, Moretti, e fin lì, niente da ridire; ma poi? perché Civinini, e proprio il Civinini de *L'istantanea*, si deve trovare, non già dopo il Moretti, bensì dopo i futuristi, dopo i vociani, perfino dopo i « rondisti »? perché Saba dopo Laura? Onofri dopo Grande, e così via?

Quanto alla scelta dei brani, qualche autore potrà credere che un pezzo diverso lo avrebbe rappresentato meglio, ed io stesso — se mi fosse lecito esprimere un personale rincrescimento — avrei voluto qualcosa di più consistente d'una canzonetta che pure, nelle mie *Poesie Scelte*, non avevo accettato se non accartocciata di note precauzionali! Inconveniente che sarebbero si facilmente evitati se i compilatori di antologie avessero il buon costume di chiedere l'autorizzazione agli autori. La scelta del Capechi e del Rascanu è però, in via di massima,

per la penetrazione della nostra poesia in Romania.

Ambizioni diverse, e ampie, sia quanto a raggio d'azione, sia quanto a tonnellaggio di materie, presenta un'altra opera, grande opera, questa, e non solo per mole, destinata pur essa all'esportazione intellettuale ». Non ne è iniziatore un Istituto di Cultura, però, sorretto da un magno editore, un italiano dell'estero, Giuseppe Zoppi, il quale, poeta del *Libro delle Alpi*, di *Mattino*, vanto ed onore, con Francesco Chiesa, delle lettere del Ticino, occupa una cattedra gloriosa, quella che fu di Francesco De Sanctis al Politecnico di Zurigo. Le esigenze degli stranieri curiosi di cose nostre egli le conosce dunque per doppia e diurna esperienza, di scrittore e d'insegnante, e abbastanza naturale è che il Mondadori abbia pensato a lui per la costruzione di questa ciclica pubblicazione, *Antologia della Letteratura italiana*, che, vero *corpus*, comprenderà, in quattro ponderosi e poderosi tomi, il fiore dei nostri secoli. Ma, proprio perché la pubblicazione è destinata agli stranieri — i quali trovan meno difficile accostarsi, prima, alla lingua parlata, alla lingua d'oggi, e solo in un secondo tempo al lessico e alle strutture sintattiche del Rinascimento o delle origini, affrontando gli ispidi cesugli degli arcaismi —, lo Zoppi, contrariamente a quanto si fa di solito, i secoli li risalirà a ritroso, e il primo volume, il già uscito, è quello che concerne il Novecento, mentre il quarto volume sarà occupato dagli « Scrittori del Duecento, del Trecento e del Quattrocento ».

Nelle quasi seicento pagine del presente, si parte dal Pirandello e dalla Deledda, per giungere al Tombari e al Gadda: e tali riferimenti daranno subito un'idea di quanto sia « aggiornata » l'opera. Se si dovessero metter sulla bilancia inclusioni ed esclusioni, ché è poi questo il dibattito di prammatica quando si discorre d'antologie, s'andrebbe, si capisce, alle calende greche; ed ognuno avrebbe i suoi candidati *in pectore*. Ma va riconosciuto ad ogni modo allo Zoppi, che non uno degli eletti è privo d'un suo significato e d'un assodato crisma di pubblico quando non di critica. Prosatori e poeti s'alternano, senza metodo apparente, ma i poeti cui incombe, qui, la rappresentanza del secolo ventesimo sono appena una dozzina — Marinettini, Negri, Chiesa, Trilussa, Pastonchi, Govoni, Palazzi, Valeri, Ungaretti, Villaruel, Betti, Fiumi — e beati loro per essere ammessi a formare si impegnativo areopago; anche se le assenza d'un Gozzano, d'un Corazzini, per non dir d'altri, appaiono inspiegabili. In compenso, la parte più bella l'hanno i prosatori, ed il raccoltitore giustifica la preferenza con le maggiori difficoltà che il forestiero incontra nel leggere versi. Si può dire che i prosatori di fama e di polso ci sien tutti (noteremo, passando, le assenze d'uno Svevo, d'un Cardarelli, d'un Caprin?); non soltanto narratori veri e propri, ma anche autori di « capitoli » — per adoperare il termine del Falqui — dall'Ojetti al Baldini, ma anche i saggisti, dal Prezzolini al Pancrazi; e rappresentati, ognuno, con larghezza, con gusto, con esaudenti medagliocini ed opportune glosse, sì che il lettore di fuori avrà bella scorta di « pezzi d'appoggio » per capire e istruirsi e convincersi che l'Italia letteraria d'oggi non è un mito, ma una tangibile e fresca realtà.

LIONELLO FIUMI